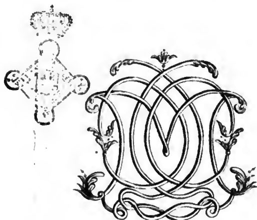
4

SAGGIO
SOPRA L'UOMO
DIVISO IN QUATTRO LETTERE

D' ALESSANDRO POPE

TRASPORTATO DALLA POESIA INGLESE

NELL' ITALIANA



MDCCLXXVI.

IL TRADUTTORE A CHI LEGGE

*LA presente traduzione fu da me fatta trent' anni innanzi, per compiacere un soggetto rispettabile, che io stimava moltissimo, e che per fin ch' ei visse ò sempre riguardato come il mio Bolimbroche, col quale certamente ei poteva paragonarsi per qualità d' animo, e per elevatezza di spirito *. Essendomi essa ora capitata alla mano, l' ò voluta trascrivere per migliorarla, con intenzione di tirarne alcune copie in stampa. In conseguenza di ciò debbo avvisarti, che quantunque fra tutti i poeti io abbia scelto quello a tradurre, col quale parmi di avere il più di conformità nel temperamento, o abbia scelto un autore a tradurre, come un amico, a cui confidarmi, com' altri disse dover' esser fatto; con tutto ciò io non intendo per questo di adottare tutte le sue dottrine, o tutti i sentimenti che egli sparse in quest' Opera. In essa v' an molte massime di ottima morale, quali io approvo molto volentieri, ed abbraccio. Ma ve ne anno alcun' altre intorno alle cause finali, al fatalismo, alla tolleranza delle Religioni, e simili, alle quali io non potrei assolutamente adattarmi. De' Sovrani altresì, e de' loro Ministri, parla l' Autore con arditezza, e talvolta con certa acerbità, che è fuor di ragione; ma che può a lui per-*

* Il Gran Priore d' Ungheria Ottaviano Conte di Sinsendorf, morto in Vienna nell' Agosto dell' Anno 1767.

perdonarsi, come a quello che nato in Inghilterra, d' un partito contrario alla Corte, non potea parlarne favorevolmente, massime a quei tempi, ne' quali i partiti in quel Regno erano assai animosi. Io però nel tradurre la sua Opera, avendo dovuto anco in questo conservare i suoi sentimenti, e le sue espressioni; ognun vede che io potea ciò fare, senza prender parte alcuna dal canto mio in que' sentimenti, e in quelle espressioni medesime, quali in effetto io lascio tutte al suo Autore; dichiarando di rispettare i Sovrani, e i loro Ministri, e di non riconoscere in essi alcuno di quei difetti, che immagina la fantasia riscaldata d' un Poeta Inglese. In somma io dichiaro generalmente, di non aver tradotto quest' Operetta, che per esercizio di lingua, e di poesia, come è solito farsi de' libri di Autori ancora profani, e gentili di religione, e di politica; e di non unire i miei sentimenti a quegli del Sig. Pope, che per quanto posson questi accordarsi colla Religione Cattolica, e col rispetto ai Principi da essa insegnato; non attendendo certamente, come buon Cattolico Romano, e buon Cittadino, d' essere istruito ne' miei modi di credere, e negli altri miei doveri, dal Cattolico e Cittadino Inglese qual' era esso Pope.

SAG-

SAGGIO
SOPRA L' UOMO.

LETTERA PRIMA
Dell' Uomo riguardo all' Universo.

Introduzione

O *Bolimbroch*, scuotiamoci dal sonno
Usato intellettual; abbandoniamo
Gli ambiziosi interessati affari,
Soliti occupar l' anime comuni
Della plebe, e dei Re. Poichè supplisce
L' umana vita poco più che a darvi
Uno sguardo, e lasciarla; un simil sguardo
Si porti in giro su i diversi aspetti
Della scena dell' Uomo. Un labirinto
Cui non manca disegno, un campo sparso
Di fior cinti di spine, un prato ameno
Che con frutta vietate il senso alletta.
Di così varia region la mente
Muova a ispiar ogni recesso occulto,
Ogni sentier battuto, e le sicure,
E le lubriche vie. Qual si commetta
Altri ad ardue salite, altri si lasci
Piombar sul proprio peso. E per quell'orme
Che provida natura ai saggi addita,

——— Coll' acuto penſier dalle profonde
LETT. I. Radici lor s' eſcavino i coſtumi;
Si perſeguiti ovunque più s' aſconde,
L' indiſtinta follìa; si meſchi il grave
Al giocoſo; ſi taccia ove non lice,
Si parli ove ſcuoprir non nuoce, il vero;
E dagl' inſulti dell' umano orgoglio,
Per noi così colla ragione umana,
S' ardiſca vendicar quella d' un Nume.

L' Uomo non può giudicar di se, che relativamente a tutto il creato.

Io dico in prima, del celeſte Nume,
E dell' Uomo terren da che conceſſo
E' a noi di favellar, ſe non da quanto
D' eſſi eſpoſto è allo ſguardo? Or quanto all' Uomo,
Non è eſpoſto di lui, ſe non ch' ei ſia
Abitator di queſta terra anguſta,
Cui ſol pertanto riferir lui lice,
E da cui torre a ragionar di lui.
Quanto al Nume altresì, bench' ei riempia
Immenſi ſpazi, occhio terren non vale
A ricercarlo, che in un punto d' eſſi.
Se foſſe dato ad Uom vivente aprirſi
La via per l' Univerſo alto e profondo,
E arreſtarſi in ciaſcun quivi dei tanti
Fonti di luce ſeminati e ſparti,
E in ogn' aſtro minor, che a quei s' aggira
Fluttuando d' intorno, e le diverſe
Eſaminarne relative eſſenze,
Di cui ſon popolati e quelli e queſti;
Allor del grande univerſal Autore
Forſe ei potrìa render ragion; potrìa
Scuoprir con quai rapporti, o con quai lenti
O ſal-

O saldi nodi fossero connesse
Della gran mole le disperse membra.
Ma di sì vasta immensità, l' umana
Virtù visiva ora non và che a un punto;
E della gran catena interminata,
Che tiene il tutto in consonanza, e piega
Per vari piani in ampi, o in brevi giri
Attaccata a un anello, il comun moto
Degli altri che la tragge e la conduce,
Seguita, e il come, e lo perchè n' ignora.
Nè vuolsi domandar perchè dotato
L' Uom non sia dunque di più salda tempra,
D' occhio più acuto, o di più grande aspetto.
Poich' e' sarìa da domandar non meno,
Perchè altresì più debole ei non fosse,
O più cieco, o più nano; O perchè spunti
Dal sen della comune antica madre,
Più robusta la quercia, e più sublime
Dell' arbusto che adombra; O perchè alfine
Per le lucide vie degli ampi Cieli,
Scorra maggior di Giove, e più veloce,
Ciascun di lui satellite seguace.
Se non che l' alta onnipotente idea,
Dovendo dei possibili Universi
Versar sul più perfetto, e d' una essenza
Adattata riempierne ogni vano,
Affinchè la minor si sostenesse
Colla maggior connessa; e nella scala
Degli Enti ragionevoli dovendo
Esservi un grado, cui quadrasse questo
Mobile qualsisia, ch' Uomo s' appella;

L' Uomo non è imperfetto, se si riguardino i fini a lui sconosciuti, ai quali ei fu creato.

 Col

———— Col domandar perch' ei non ſia minore,
LETT. I. O maggior di quel ch' è, e' ſi domanda
Perchè l' eſſenza ſua non ſia l' altrui,
O perch' ei non ſi trovi a ſuo diſagio
Nell' altrui grado, anzi che pur trovarſi
Ben collocato nel ſuo grado iſteſſo.
Dunque l' Uom relativo, ancorchè ſembri,
Staccato dal ſuo nicchio, informe e vile,
Quivi inſerito apparirà perfetto.
Certo egli è ver, che s' Uom nell' accurate
Macchine ſue più ingenioſe, ottiene
Per più moti un ſol fine, al Fabbro eterno
Per ottenere un fin baſta un ſol moto,
O un cenno ſol; ma duopo è ben condurre
Codeſto cenno all' armonìa del tutto,
Sconoſciuto da noi. Così quell' Uomo,
Che ſi crede iſolato e indipendente,
Chi ſa a qual' aſtro, a qual remota sfera
Serva di contrappeſo, o di qual ſia
Principio il mezzo, o di qual mezzo il fine?
Quando il deſtriero abbandonato al corſo
Conoſcerà perchè dall' erta balza
Lo ritira quel fren, ch' ei morde e ſdegna;
Quando all' aprir del giorno, il tardo bove
Conoſcerà perchè in diverſo aſpetto,
Quà a romper zolle, e là condotto è a un ara,
Vittima in Paleſtina, e Dio in Egitto;
Allora l' Uom conoſcerà i remoti
Uſi di ſue paſſioni, e i fini occulti.
Saprà perchè verſo un oggetto ſteſſo
Or deſioſo aneli, or vi repugni;

E per-

E perchè sorte in tante guise il renda
Or infermo, or robusto; ora il riponga
Infra gli schiavi, ed or fra i semidei.
S' astenga intanto d' accusare il Cielo
Reo dei desiri suoi. Tanto è felice,
Quanto al presente esser ei può, sicuro
Che quell' ancor felicità maggiore
Che sollecito il tiene, è a lui serbata
A un tempo, e affissa a un luogo, al cui paraggio
Il presente è un istante e un punto solo.
Che se immortal felicità lo attende,
Che monta ch' ei vi giunga o tosto o tardi,
O sulla terra o altrove? In lui qual senso
Di un momentaneo mal, che si dilegua
D'un' ben' eterno a fronte, e sfuma in nulla,
Quale il finito all' infinito aggiunto?

Il bene dell' Uomo posto nell' ignoranza della presente vita, e nella speranza della futura.

Provido il Ciel, degli ampi ed immortali
Volumi del destino, a noi la sola
Pagina del presente apre e disserra.
Ciascuna specie d' individuo in essa
Legge la sua partita, e dell' altrui
I caratteri ignora a cui và unita.
Nulla dell' Uom noto è alle belve, e nulla
Delle sostanze più sublimi all' Uomo.
Ma del futuro a ognun si tiene ascosa
La pagina seguente, in suo risparmio
Di tristezza e di duol. Si guida a morte
Il mansueto agnello, ed ei v' accorre
Radendo l' erbe che talora incontra,
Pascolo grato a preservarlo in vita.
Giunto al macello, ei si rallegra a vista

Degli

Degli apparecchi insoliti; contento
LETT. I. Degli ufizi apprestati a lui d' intorno,
Lambe la man che sopra lui s' inalza,
La segue collo sguardo, e pur festeggia
Al lampo dell' acciaro allor che cade,
E del sangue innocente il suolo inonda.
Tal è la cecità provida e saggia,
Onde ciascun compie il cammin prescritto
Da quella mente, che con occhio uguale
Mira un eroe cader fra mille squadre,
E da un ramo un augello; andare in polve
Com' un briciolo un astro, e dissiparsi
Com' una bolla d' acqua, un orbe intero.
Inoltre a compensar di questa vita
Gli affanni passeggieri, il sommo Autore,
Dell' accennato ben da lungi atteso,
Nei petti umani la speranza infonde.
Sù questa ogni mordace e travagliosa
Cura depon la mente, e vi s'adagia
Qual sù felicità pronta e verace.
Questa fa sì, ch' ogni mortal ritenti
Con ale ambigue i sentieri ingombri
Di buia notte ancor, che morte attenda
Insegnatrice, e Dio, ammirando adori.
Che s' uom non v' à nella presente vita
Contento di sua sorte (e sia bifolco,
O Re); se si ripone ogni migliore
Felicità, non nel goderla attuale,
Ma solo nell' attenderla avvenire;
Una vita avvenir dunque è sicura.

Anco

Anco l' ignudo Americano, il cui
Intelletto non guasto e non corrotto
Da scolar disciplina, un Nume apprende
Che vede fra le nubi, ode fra i venti,
E non devia da se per ismarrirsi
Dietro le vie difficili del Sole;
Anch' ei morendo, da un soggiorno ingrato
Volar confida ad un migliore, in qualche
Isola temperata, o nel recesso
D' ombrosa selva, o d' inaccesso monte
Oltre le cime, a cui non giunga sete
D' oro cristiana a molestarlo, o furia
Altra umanata; ancorchè quivi un cuore
Non si prometta, o un più capace ingegno;
Ma un qualche ben fra lui diviso, e un cane
Fido de' passi suoi scorta e seguace.

Miseria nell' Uomo procede dall' aspirare lui a quelle perfezioni, che non gli convengono.

Or tu, Europeo, ch' ai di più saggio il nome,
Va, e de' tuoi sensi alla bilancia infida,
Coll' umano saper pesa il divino.
Chiama difetto quel che in te non vedi,
Visto in altrui. Toglilo a quell' essenza,
Dallo alla tua. Togli da te quel tutto
Che più ti disaggrada, e il rendi a quella.
Dì fra te stesso: Ingiusta è provvidenza
Di non tutta sull' Uom solo occuparsi.
Ei che immortale è in Cielo, esser dovea
Tal nella stanza sua mortale ancora.
Strappa di mano del rettor del Mondo
Le redini e la sferza; e la sentenza
Del tuo giudice e Dio, fatto tu stesso
Giudice suo, rivendica e correggi.

Ma

LETT. I.

Ma pensa pria quel che di te pur fora,
Se occupata in te sol del Ciel la cura,
Fosse tutto il restante a te d'intorno
Di disordine eterno ingombro e pieno.
Pensa che fu della ragion creata
Codesta ognor la gran malìa, d'alzarsi
Dalla sua sfera alla Divina, e pensa
Agli Angeli rubelli, e di quel primo
Loro attentato al memorando esempio.

Assurdità di credersi l'Uomo la causa finale di tutte le cose, e di escludere dal morale le irregolarità da lui ammesse nel fisico.

Se chiedi all' Uom, perchè gli usati ufizi
Compia tutto il creato, ei ti risponde;
Per me. Per me la genital sua forza
Muove natura, e spande ogni fragranza
E ogni succo vital nei fior, nell' erbe.
Per me la bionda messe e la vendemmia
Si rinnuova coll' anno, e dei tesori
Crescon feraci le miniere. Il Mare
Corre con moto alterno a tributarli
A me dai lidi Esperj e dagli Eoi.
Il Sol s' accende in mia lucerna. Il Suolo
Mio piedestal, mio baldacchino è il Cielo.
Poi se a lui chiedi, ond' egli dunque avvenga
Che tanti doni in danno suo rivolga
Natura, allor che più cocente il Sole
Alza livide pesti, o allor che inonda
Da Nettuno negletto il mar sonante,
Città e Provincie, o allora che convulsa
Nelle viscere sue la madre antica,
Sovverte i regni, egli ripiglia; E' vero;
Ma di codesti obliqui e incerti eventi
Legge non fassi, e a esaminar natura

Pro-

Proceder vuolsi per le usate vie,
Da cui talora avvien che per cagioni
Sconosciute da noi, pieghi e declini.
Poichè come voler che in un complesso
Di tanti moti combinati e tanti,
Essa proceda imperturbata e uguale?
Or s' è così, perchè pretender poi
Imperturbato l' Uomo? E se natura
Creduta destinata a corteggiarlo,
Non devia dal suo fin, quando nemica
Lo persegue e lo strugge, e perchè poi
Deviarne dovrà, quando lo assalga
Con affetti contrari? E non son questi
Nell' interno dell' Uom, quel che di lui
Son nell' esterno i nembi e le procelle?
Cert' è che quella man che affrena il vecchio
Padre Ocean, siccome adatta l' ale
Talora al fulmin sordo, e al lampo cieco,
Tal versò un giorno ambizione in petto
A Giulio, e stimolò l' imberbe Amone
In comun danno turbini di guerra.
Dunque, se non ti lagni, che non sempre
Sia l' aer seren, sia primavera eterna,
A che lagnarti di non esser sempre
Sano e robusto? e se tempeste, e strane
Altre meteore, necessari effetti
Di naturali fisiche cagioni,
Non fanno ingiusto il Ciel, perchè il faranno
Un Catilina, un Borgia, un . . . . . ?
E' dunque orgoglio che natura assolve
Nei naturali eventi, e nei morali

—————— L' accuſa ingiuſtamente, e la condanna.
LETT. I. Nè vale il dir, che non pertanto fora
Meglio ordinato, ſe in natura foſſe
Tutto armonìa, tutto virtù nell' Uomo.
Poichè non vedi generarſi il tutto
Per un incontro d' elementi? Or queſto
Non può ſeguir ſenza contraſto, e appunto
In queſto elementar urto e contraſto
Stà la diſarmonìa che ſi riprende,
E tal si appella, ancorchè pur rieſca
Dell' univerſo all' armonìa migliore.
E in vero, tolto un tal dibattimento,
Chi può capir come natura alcuna
Opra incominci, o compia alcun lavoro?

Contradizioni de' deſiderj umani.

Aggiungi a ciò, che nell' iſteſſo piano
Di migliorar ſe ſteſſa, erra e vacilla
La mente umana. Ora ſormonta i Cieli,
E non applica a men, che a farſi un Nume.
Or s' immerge nel fango, e invidia all' orſo
L' irſuta ſpoglia, e al torvo bue le corna.
Nè ſi rammenta più, che ſe il creato
Tutto eſiſte per l' Uomo, inutil fora
In eſſo dunque ogn' altra dote altrui.
Quindi ſtupor non è, ſe fra cotante
Implicanze, natura a se concorde
A un tal diſtorto ragionar non bada;
E ſenza eccesso liberale e ſaggia,
Comparte ad ogni ſpezie organi e forze
Convenienti a preſervarſi; ond' una
Prevale in accortezza, una in ardire,
Queſta in vigor, quella nel corſo. E in vero
Ogni

Ogni armento, ogni augel, l'insetto, il pesce
Di sua sorte è contento, e l' Uom che solo
Fra tutti gli animai s' arroga il vanto
Di ragione a ragion, chiama natura
Matrigna avara, e il Ciel padre scortese,
Perchè arricchito dei talenti tutti
All' esser suo dovuti, ei non possiede
Quei che ottenuti ancor, foran suo danno.
Poichè qual mai felicità maggiore
Ei penserebbe derivar da questo
Spogliar le proprie qualità di membra,
O d' intelletto, onde vestir le altrui?
Se una mosca ei non è, perchè domanda
Un microscopio in fronte? Occhio più acuto
Che gli varrebbe, ad ispiar un verme,
E degli astri confondersi all' aspetto?
O un miglior tatto, a rilevar maggiore
Scabrosità ne' corpi, e restar poi
Dal labbro del suo ben punto e trafitto?
O un udito più esteso, onde il fragore
Udir degli astri, e non di tesa corda
I bei concenti, o di *Giziello* il canto?
O un odorato più squisito alfine,
Per sentirsi dagli aliti d' un fiore
Lacerar le cervella e tramortire
D' aromatica pena? Or dunque vedi
Teco natura ne' rifiuti suoi
Saggia del par, che liberal nei doni.

Graduazione delle facoltà create. Ragione nell' Uomo le bilancia tutte.

Alle divise numerose schiere
Di dispersi animai per l' universo,
Corrispondono pur divisi i gradi

——— Nella ſcala di ſenſo, e d' intelletto.
LETT. I. Vedi qual eſſa aſcenda, e dai non viſti
Milioni d' inſetti in una foglia,
Monti all' imperial ſchiatta dell' Uomo,
Quindi paſſando a più ſublimi eſſenze.
Quanti gradi di viſta empiono il vano
Da quel di talpa a quel di lince, e quanti
N' à l' odorato dall' aſtuto veltro
All' inconſiderata leoneſſa!
Queſta la preda ſua ſegue all' udirne
Il calpeſtìo lontan, quello alla traccia
Che odorando ne và. Come l' udito
Và creſcendo dal ſordo e muto peſce,
Al garrulo uſignuolo! Il tatto quanto
Lieve è nel ragno, che nel filo eſtremo
Tocco del ſuo lavoro, ei viver ſembra
Come nel proprio cuor; e quanto il guſto
Eſquiſito nell' ape, onde in un ſolco
D' erba ſottile ſeparare il toſco
Dalla rugiada! E l' uno e l' altro ſenſo
Quanto procede ſtupido ed ottuſo
Nel pietroſo croſtaceo! E poi l' iſtinto
Quanto aſcende dal ſozzo maiale,
Al ſemiragionevole elefante!
E fra iſtinto e ragion, fra rifleſſione
E rimembranza, fra penſiere e ſenſo
Qual lieve ſpartimento, e qual minuta
Interpoſta barriera! E di codeſte
Mezzane qualità, benchè ciaſcuna
Col creſcere o ſcemar viepiù s' accoſti
Alla contigua, e queſta quella incontri;
Per

Per quanto pur convergano, non mai
Aggiungono la meta insuperabile.
E ciò perchè se sormontar potesse
Alcuna il grado suo, più non sarebbe
Subalterna una specie all' altra specie,
Non pur che all' Uomo, il qual così sù tutte
Unite ancora, nonostante un senso
Talor più ottuso, e un braccio men possente,
Pur sostiene il suo grado, e lo difende
Coll' arme di ragion valida e sola.

Facoltà create inferiori, e superiori all' umana: l' alterarne una, è distruggerle tutte.

Vedi la terra, il mar, l' aere, ed il fuoco
Tutto bollir materia viva, e pronta
A spandersi e scoppiar. Dall' alto all' imo.
Per ogn' intorno a destra, a manca, scorri
Quanto stende il pensier. Vedrai dal nulla
All' infinito progressive serie
Di frequentate essenze. Or d' esse ognuna
Premendo la vicina, a premer viene
Sù tutte le altre; onde commossa quella,
Qual se un grado alla scala, o alla catena
Rompa un anello, (e sia mezzano o estremo)
Forz' è che il tutto si disnodi e pera.
E poichè il moto di ciascun sistema
Con quel degli altri è combinato e stretto,
Il disordine d' un strascica seco
Quello degli altri. Ond' è che se pretendi
Sulla terra cangiar per tuo diletto
La minima sostanza; ecco la terra
Sbilanciata scampar per la tangente,
E seco il Sole, e gli Astri, e uniti a questi
Mille Soli e mill' Astri, e accennar tutti
Spin-

Spinti da forze irregolari, al centro,
LETT. I. E tutta palpitar natura a' piedi
Del grande suo Motor. Tanto terrore
Perchè ? Per occupar d'un Uom mortale
La noia e l'ozio ? Oh cecità ! Oh follia !
Che farìa se la man, cui destinato
Stravaganza d'una tal pretensione. E' il giornalier lavoro, il piè, cui dato
E' calpestare il suol, l'occhio e l'orecchio
Confondesser gli ufizi, e quelli e quegli
Pretendessero a quei dell' intelletto ?
Ciò che sarìa se l'una parte ambisse
Esser l'altra del mondo, e declinasse
Dal proprio incarco, onde portar l'altrui.
Siam d'un gran tutto separate parti ;
Natura è il comun corpo, e l'alma è il Nume.
Ei diverso in ciascuno, in se lo stesso,
A ciascun si partecipa indiviso.
Ei vegeta nei fior, brilla negli Astri,
Arde nel Sol, rinfresca nell' aurette,
Pensa nell'alme, gravita nei corpi ;
Nella materia fral muore e rinasce,
Nell' anima è immortal. Tanto perfetto
In un capello, che nel cuore umano ;
Tanto nel piccol Uom querulo e incerto,
Che nelle menti angeliche e tranquille.
Egli pareggia e disuguaglia il tutto,
Distingue, unisce, separa, ed abbraccia ;
E se ragione a esaminarlo muove,
Comincia ad accusarlo, indi avveduta
Di sue follìe, lo ammira, e in se lo adora.

Cef-

Cessate dunque limitate menti,
D' appellare imperfetto un non ancora
Ordine ben inteso. In quel che forse
Biasmate maggiormente, è posto il vostro
Bene miglior. Di vostra conoscenza
Tanto non abusate. Il Cielo un giusto
Grado peror di attività vi diede;
E a ripararvi dai correnti affanni
D' una labile vita, il gaudio atteso
D' una vita immortal vi pose in seno.
Voi siete fortunate ad ogn' istante,
Sol che di vostra sorte il fren gravoso
Abbandoniate in man di quel supremo
Autor che vi creò. Natura è un arte
Non penetrata. Azzardo è una ragione
Non compresa. Discordia è un armonìa
Non avvertita. Il danno d' un ritorna
In profitto comun; e alfin se nulla
Mai non avvien senza ragion bastante,
E' duopo dichiarar che *il tutto è bene*.

LETT. I.

Elogio, e conclusione

LET-

LETTERA SECONDA

Dell' Uomo riguardo a se stesso

Mediocrità dell' Uomo, e di sua capacità.

PErchè gli arcani penetrar non lice
De' divini consigli, in se rientri
L' umana mente, e apprenda, che l' oggetto
Dello studio dell' Uom più degno, è l' Uomo
Ei situato sopra un istmo angusto,
Che il chiaror dalle tenebre divide,
Nel suo grado mezzan troppo conosce,
Per non darsi al pirronico abbandono;
E troppo ignora per non prender parte
Nell' orgoglio dommatico. Confuso
Fra inerzia e attività, non ben discerne
S' egli abbia a preferir la mente, o il senso;
S' egli abbia a riputarsi un bruto, o un Nume;
E fra questo e fra quello irresoluto,
Erra del pari, o dal pensar s' astenga,
O s' attenga al pensar. In quella guisa
Ch' ei vive per morir, par che ragioni
Per ingannarsi; e dell' inganno poi
Avvedutosi ancor, par destinato
Mezzo a cader, e mezzo a sollevarsi;
Signor del tutto, e preda d' ogni oggetto;
Autor del falso, e giudice del vero;
Favola, scherno, enimma, e Re del Mondo.

Bello

Bello il vederlo ſtabilire i giuſti
Punti delle marce, determinare
La figura del ſuol, dell' aria il pondo;
Segnar l' orbite agli Aſtri, e i fatti ſcorſi
Reſtituire agli obliati tempi.
Bello il vederlo alzarſi al primo Bello
Per platonici gradi, e de' ſuoi ſenſi
La via ſmarrita, ſu gli oggetti aſtratti
Colla fervida mente andare in giro,
Così credendo d' emulare i Numi;
Come l' oriental Prete idolatra,
Coll' aggirarſi ſul volubil fianco,
Crede il Sole emular. Bello il vederlo
De' Numi ſteſſi inveſtigar gli affari,
Fiſcaleggiarne la condotta, e poi
In se piombare, e ritrovarſi un folle.
Allorchè di laſsù l' alme beate
Vider Neutòno dal terren natìo
Stender la legge de' gravoſi corpi
Oltre al pigro Saturno, e i rai del Sole
Notomizzar, preſer di lui diletto,
Qual noi di ſcimia imitatrice. Eppure
Coſtui che ſeguitò l' ardua Cometa
Per tutti i ſuoi giri bislunghi, il moto
D' un ſuo penſier deſcriver mai potèo?
Non già; che come, e con qual legge ei ſorga,
Scorra, o tramonti, uom non inteſe ancora.
E in ver da se lontana, e imparziale,
Può ſalendo dall' uno all' altro oggetto,
La mente umana collegarne alcuni,
E quaſi in tela diſegnarli altrui;

LETT. II.

Ma poi ſe prende a figurar se ſteſſa,
Le fila che ragione ordiſce a un modo,
Intereſſe contorce, e ſvolge a un altro,
E reſta ogni lavoro o vano, o incerto.
Pur ſe vogliam che a ravviſar noi ſteſſi
Verità n'accompagni, uopo è ſpogliarla
Dei profuſi ornamenti, onde l'aggrava
Maſcherandola in arte, emulo ingegno,
Ozio, e curioſità. Nuda di tutto
Queſt' equipaggio a lei ſtraniero, oh quanto
Poco ſia quel, che di lei ſteſſa avanzi!

Azioni umane regolate da intereſſe e da Ragione.

Dunque diciam che due principj impero
Anno ſul cuor dell' uomo; un che lo ſprona
E *intereſſe* s' appella, un che lo affrena
E s' appella *ragion*. Nè quello vuolſi
Chiamar un mal, nè queſta un ben. Ciaſcuno
Opra al ſuo fine, e quanto avvien di male,
Quanto di ben, d' entrambi all' indiretto
O al retto oprare aſcriverſi conviene.
Fonte di moto l' intereſſe, all' alma
Somminiſtra i naſcenti deſiderj,
Che poi ragione revoca a conſiglio.
Senza quello non naſce in petto umano
Principio d' azion buona nè rea;
E ſenza queſta l' azion naſcente
Non riguarda alcun fin; ſimile a pianta
Sù romita pendice inutilmente
Creſciuta, e infradiciata; o a globo ignito,
Che per lo vano arruoti, e ſenza altrui
O nuocere, o giovar, ſtrugga se ſteſſo.
Intereſſe i deſiri eccita e preme

Tan-

Tanto più vigorofo e impaziente,
Quanto gli oggetti fuoi coi fenfi incontra
Più da vicin. Ragion tanto più lenta
E circofpetta, quanto più da lungi
Ne' tardi effetti a riguardar li prende,
Quafi cauta geometra fagace,
Pefa, mifura, novera e rifolve.
Pur in fua attività l'un più dubbiofo,
L'altra più rifoluta in fua lentezza,
Per retta efperienza, e per lung' ufo,
Poffono a un folo fin muover del pari.
La fquola amica dei clamori, è intenta
A divider maifempre, a unir non mai,
Cogli ufati contrafti intorno a nomi
Che non anno alcun fenfo, o n' anno un folo,
E colla fteffa accetta onde divide
Grazia e virtù, divider pur vorrebbe
Intereffe e ragion; ma nell' imprefa
S' adopra invan. D' ambo nemico è il duolo,
D' ambo amico è il piacer; nè v' à fra loro
Difparità, fe non che quello ingordo
Gli oggetti divorar vorria col guardo;
E l' altra il miel traendo, al fior non nuoce.
Siafi però per cammin retto, o torto,
Non è la meta lor giammai diverfa
Inoltre i modi onde intereffe in vifta
Si manifefta, fon le *Paffioni*.
A quefte dà il natale il ben verace,
O l' apparente. E perocchè ragione
Non divide il piacer dai petti umani,
Se i mezzi ufati a prevaler con quelle

Paffioni, e loro ufo.

——— Indiretti non sono, o altrui nocivi;
LETT. II. Ancorchè calde, all'accendate in nostro
Solo profitto, acquistano alimento
Dalla stessa ragione, e son condotte
A militar sotto sì chiare insegne.
Anzi alcune fra queste, onde ai vicini
Partecipando quel profitto stesso,
S' aspira generosi a più sublime
E più nobile meta; esaltan quasi
La propria specie, e appellansi *Virtudi*.
Nell' indolenza sua lo stoico inerte,
Mal si lusinga di virtù costante.
Coral costanza inoperosa e lenta
Somiglia quell' ardor contratto al petto,
Per cui tutto il restante delle membra
Gelido ne riman, grave, e abbattuto.
Nell' azion stà di costanza il vanto,
Non nel riposo, e appar nelle burrasche
Dell' alma interne, allorachè sovente
Per preservare il più, naufraga il meno.
Or di quest' azion nell' ampio mare
Di vita, son le passioni i venti,
Ed è ragion la carta direttrice.
Alla sua meta ognun drizza la prora;
E nella ferma calma il Dio dell' onde
Non si trattiene. Ei spesso incalza i venti,
E preme il dorso ai nembi e alle procelle.
Le passion quai semi onde risulta
Ogni creata intelligente essenza,
Ancorchè destinate a contrastarsi,
Con quel contrasto regolato, all' opre

Dan

Dan miglior forma. E in ver se mal s' adopra
Ciascun per estirpar quegli elementi
Dai quai risulta; e' basta che per l' orme
Segnate da natura, e' gl' incammini
Dove sorge ragione, e che il soverchio
Empito loro altrui nocivo, estingua.
Amor, speme, letizia, alma e ridente
Famiglia di piaceri; Odio, spavento,
Tristezza, di dolor treno lugubre,
Temperati con arte, all' intelletto
Donano l' equilibrio, e qual in tela
Sortimento di lumi ad ombre misti,
Danno all' opre miglior grazia e risalto.
Del coro de' piaceri un colla mano
Sempre si strigne, un si previen col guardo;
E allorchè di più d' un di quei s' appaga
Il cupido desio, speme ricorre
D' un altro in traccia. Cogliere il presente
E aspirare al futuro, è l' indefessa
Contemporanea occupazione umana.
Ma lo stesso piacer non pur del pari
Ogn' uomo alletta, perocchè su' sensi
Simili fan dissimili impressioni
Oggetti stessi, a norma del più forte
Organo, e del più debole in ciascuno;
Onde qual cede a un urto, e sostien l' altro,
Qual cede a questo, e regge a quello; e quindi
Una in ognuno passion prevale
Che predomina l' altre, e le divora,
Come il Serpe mosaico ogn' altro Serpe.

Dan-

LETT. II.

Passione predominante e sua natura

Dunque come da prìa nella sua forma
Colla massa dell'Uom più grave, è fuso
Quel morbo principal, che forza acquista
Seco crescendo, e alfin l'incalza a morte;
Tal colla sua sostanza ancor più pura,
V' è qual morbo dell' alma infusa questa
Predominante passion fra l' altre.
Collo spiegarsi delle membra, il cuore
Pur si dilata, e dagli oggetti è acceso.
E qual dinuovo quell' umor che sparso
Nel tutto esser dovria, spinto da forze
Irregolari carica alla parte
Dove quel principal malor s' annida;
Tal quella passion che fra più oggetti
Compartir si dovrìa, spinta da forte
Immaginar, concorre a un sol, che l'alma
E stimola più acuto, e più pungente.
Che poi di questa passion, natura
Sia madre, e consuetudine nutrice,
Poco sarìa, se pur ragion talora
Non s' unisse ad armarla anco in suo danno.
Tale il raggio benefico del Sole
All' aspro acceto nuova asprezza aggiugne,
E noi, nati a obbedir di questa saggia
Regina al giusto impero, immaginando
Seguir le insegne sue, portiam sovente
Di quella favorita il giogo indegno.
Ragion che persuade i suoi diritti,
Ma non presta armi uguali a sostenerli,
Allor de' torti suoi volta in acerba
Accusatrice, o in disperata amica,

Si

Si vendica col dir che noi ſiam folli.
Talora ancor di giudice ſi cangia
In noſtra parte, e il peggio che non vale
Ad evitar, giuſtifica e difende.
O di facil conquiſta inſuperbita,
Si vanta ſoggiogar tutti gli affetti
Meno protervi, e ſimula il più forte.
Così fiſico ſuole i mali umori
Vantarſi di ſcacciar dal corpo infermo,
Quando nell' aſpra e doloroſa gotta
Lo crucian più, tutti raccolti in uno.
Quindi s' apprende, che ſe vuol ragione
Serbar la ſua ſovranità sù queſta
Imperioſa paſſion, non dee
Combatterla con vani ſilogiſmi
Quaſi intendendo eſtinguerla. Suo incarco
Anzi è iſtruirla con ufizio amico,
E accompagnarla dove muove. Ad eſſa
Stà di rettificar, non ſovvertire.
E inver natura docile ai conſigli,
E ai comandi infleſſibile, per quella
Sovrana impreſſion non contraſtata,
Ma da ragion diretta, a fortunato
Eſito ogni bell' opera conduce.
Agitato ciaſcun da paſſioni
Valide men, quaſi da venti incerti,
Da queſta, quaſi da coſtante vento
Orientale, è ſol condotto in porto.
E quindi egli addivien, che o ſia d' onore,
Sia di ſaper, di comodo, d' impero
Invaghito ciaſcun, ciaſcun ritrovi

Paſſione predominante regolata, non contraſtata dalla ragione

Una

LETT. II.

Una ſteſſa ragion nella diverſa
Sua paſſion. L' artiſta nel lavoro,
Nell' audacia il ſoldato, il clauſtrale
Nell' umiltà, nell' ozio l' indolente,
E nel pianto il filoſofo, o nel riſo.
Queſta il mercurio iſtabile di vita
Aſſiſa, a coſto anco talor di vita.
A queſta quaſi a ſalda ſcoria miſta,
Virtù per ſe impalpabile, s' aſſoda.
E per queſta concorre a un opra ſteſſa,
E la tarda materia, e l' alma pronta.
Come inſipida pianta ingentiliſce
Se eſperto agricoltor l' inneſta a un ramo
Spiacevole e ſelvaggio; in ſimil guiſa
Virtù inſulſa per ſe, vigore acquiſta
Legata ad aſpra paſſion, traendo
Più ſolido alimento e più robuſto
Da terren più campeſtre. E inver da piante
Rozze ed ingrate, qual non mai ſi vede
Germogliar di virtù meſſe feconda!
Vedi da ſdegno, procrearſi zelo;
Filoſofia, da inerzia; economìa,
Da ſordida avarizia; da timore,
Circoſpezione; e da desìo laſcivo,
Amor gentile, e il buon valor donneſco;
Invidia d' alme ignobili tiranna,
Si fà nel generoſo emulazione.
E alfin non v' à virtù, che fuor da qualche
Ceppo addomeſticato non riſorga
Di ruvida baſſezza, o d' arroganza.

Anzi

Anzi diciam, che da una pianta istessa
Esce vizio e virtù per vario senso.
Ragione inclina, o da passion diretta,
O direttrice d'essa, e quinci e quindi,
Il pieghevole ramo, e per lo stesso
Generativo radicale umore,
Quando spunta un *Nerone*, e quando un *Tito*.
L'ardir che s'aborrisce in *Catilina*,
In *Tullio* ne rapisce, e ne innamora.
E alfin non v'à diversità di orgoglio
Che distrugga la patria, o la preservi,
E ch' animi il rubello, o il cittadino.

Vizi, e virtù sono una stessa passione sregolata, o regolata

Chi poi separerà questo secondo
Confuso caos di tenebre, e di luce,
Se non colui che dissipò l'antico?
Gli estremi destinati a fini uguali
Sono in natura, e son nell' Uom congiunti
Per qualché fine arcano. Uno a vicenda
Stende dell' altro sù i confini il passo,
Come in quadro dipinto ombra sù luce.
Vedi il vizio a virtù sfumar vicino
Lieve così, che t'assicuri appena
Dove quello cominci, o compia questa.
E' poi follìa pensar, che l'uno o l'altra
Sian perciò nomi inutili. Se il bianco
E' unito al nero, o agevolato insieme,
Forse ne dedurrai che manchi questo,
O quell' color? Chiedine al tuo pensiero
Più facile, e più pronto. Al primo moto
Sentirai tutto favellarti al cuore
Di vizio e di virtù. L'investigarne

Vizi, e Virtù ciò non ostante molto ben distinti.

LETT. II.

Con più penosa, e più sottil ricerca,
Guasta il buon senso, e la ragione oscura.

Vizio come inganni nel prender nome di Virtù.

Orrido in vista è il vizio, e pur se spesso
Stà sotto gli occhi, il guardo assuefatto,
La sua deformità più non rileva.
S' incomincia a soffrir, si compatisce,
Si scusa, si difende, si ricerca,
Alfin s' abbraccia, e a gradi più lontani
Se ne trasporta l' odioso nome.
Chiedi da cui la boreal regione
Abbia principio, l' Italo risponde,
Dal Tedesco, il Tedesco dallo Sveco,
Lo Sveco dal Lappone, e ognun la mira
Mette sul gelo altrui, sul suo non conta.
E fin lo stesso abitator soggetto
Al polo algente, soffre, e men s' accorge
D' un gelo, al quale ogn' altro inorridisce.
Tal chì al massimo vizio indura il cuore,
Innocente si crede, ancorchè ogn' altro
Un mostro d' empietade in lui ravvisi.

Passioni istituite pel ben comune, mediante la giusta distribuzione loro.

S' arroge a ciò, che ognuno à i propri accessi
Di Vizio e di Virtù, manifestati
In vario grado a tutti, e nell' estremo,
E più di rado, e a pochi. Il folle e l' empio
Anch' ei per intervalli è saggio e pio;
E dei saggi il migliore a qualche istante
Quel pazzo è anch' ei, che in altri più deride.
Non si calca il sentier torto o diretto
Con pari passo, ma a riprese incerte,
A norma che a scortare i nostri passi
Preval Vizio, o Virtù. Tende a una meta

Cia-

Ciascun diversa in apparenza, e l' occhio
Eterno tutte le converge ad una
Del bene universal. Quest' occhio tutto
Penetrante, la mina controverte
D' ogni capriccio, e il meditato effetto
De' vizi, qualor troppo violento
S' avanzi a perturbar l' ordin comune,
Delude e ammorza. Ond' è che ad ogni grado,
E ad ogni età qualch' utile s' attacca
De' delitti maggior moderatrice,
Debolezza. Alle Vergini pudore,
Sostenutezza alle matrone, ai duci
Temerità, timore ai cortigiani,
Presunzione ai Re . . . .
Quindi dal sen di passion risorge
Virtù contenta d' onorata e giusta
Lode in mercede, e quindi pur sull' uopo
E sul difetto dell' umane menti,
S' alza dell' Uom la gioia, e la grandezza.

Passioni come utili alla Società.

Noi nati inermi, e relativi al tutto,
(E siam Vassalli o Re, stranieri o amici)
Siam nati ancor per sostenersi in guisa
Tal, che risulti la comun fortezza
Da unite debolezze. Ogni difetto
D' un sol congiunto agli altri, il nodo strigne
Della comun salvezza, e l' avvalora.
Quindi amistà verace, e quindi sorge
Tenero amor, gaudio e piacer di vita.
E quindi pur ciascuno apprende in pace
A rassegnar col declinar degli anni
Le sue gioie smarrite ai figli eredi;

 E da

——— E da ragione, e da lung' uſo iſtrutto,
Con aſpetto ſicuro attende morte
Che ſnodi l' alma dalle ſtanche membra.

Paſſioni come care a ciaſcuno.

Qualunque paſſione occupi l' alma,
D' eſſa ciaſcun lieto è così, che il ſuo
Stato non cangerìa mai con altrui,
Tal che a ogni grado accompagnato orgoglio,
Qual amico comune, il tutto adegua.
D' iſpiar la natura il ſaggio è pago,
Lo ſciocco di ſprezzar quel ch' ei più ignora;
Di ſue conquiſte và ſuperbo il prode,
Di ſua docilità fa pompa il vile;
Gonfio de' ſuoi teſori il ricco eſulta,
Il povero del Ciel la cura ammira.
Vedi il cieco toccar muſica corda,
Seco il ſordo danzar, cantar lo zoppo.
Si crede il pazzo un Re, l' ebro un eroe,
D' aurata ſpeme il chimico ſi paſce,
E il poeta digiun canta i ſuoi carmi.
Vedi ancor l' Uom, che al variar degli anni,
Spenta un uſata paſſion, s' accende
D' altra adattata. Piace ad Uom bambino
Un augellino, un bambolo, un ſonaglio;
Piacciono a giovin Uom le audaci impreſe,
E le amoroſe treſche. Ad Uomo adulto
Piacciono, così detti, i gravi affari,
E i gran raggiri; ad Uom canuto i ſanti
Sermoni e le corone, infin che ognuno
Dal ſonno eſtremo e inaſpettato è colto,
E la povera ſua ſcena è compita.

In

LETT. II.

Epilogo e conclusione.

In questa guisa opinion rischiara,
Con rai cangianti di color di luce,
La nuvola che offusca i nostri giorni.
Speme compagna d' ogn' età, solleva
Quanto di nostra contentezza abbatte
Rigida riflessione, e non si stacca
Da noi ne meno a morte. Ove dei sensi
Manca l' attività, supplisce orgoglio
Amico ugual; e ciò che ben ragione
Non vale a penetrar, vien sostenuto
Da innocente passione. Ognor nel nappo
In cui si versa alta follìa, gorgoglia
La gioja, e sfuma come labil bolla.
A un prospetto perduto un ne consegue,
Ne v' à diversità che avvenga in vano.
E in tutto ciò interesse, a prima occhiata
Riputato di bassa infima lega,
Giova di lance a stabilire il peso
Delle nostre indigenze alte e profonde,
E dalle nostre a misurar le altrui.
Or tu pensa più giusto a quanto io dico,
E ben conoscerai, che se la prima
Benefica cagione, il mal che vedi
Fa risultar in bene universale;
Teco non manca poi nel mal che provi
D' util conforto, poichè alfin per quanto
Un Uom sia folle, *è* sempre *Saggio un Nume*.

LET-

LETTERA TERZA

Dell' Uomo riguardo alla società

Quì getti e abbassi l' ancora e le vele
La nave del pensier. = Una cagione
= Primaria universal, tende a una meta,
= Ma per leggi moltiplici, e diverse.
Quest' alto invariabile decreto
Non esca mai di mente, o negli accessi
Di forsennato orgoglio, o nelle pompe
D' impudenti ricchezze, o nel vigore
Di robusta salute. Ei vi s' imprima
Massime allorche s' erudisce altrui,
E che si alzano umili i voti al Cielo.

L' Universo forma un sistema di Società

Gira lo sguardo circuendo intorno
Dal sommo all' imo, e la catena ammira,
Che con nodo infrangibile d' amore,
Strigne tutti gli oggetti in un oggetto.
Vedi natura plastica indefessa,
Occupata a legar tutto il creato.
Ogn' atomo a misura di sua mole,
Coll' uncinata sua figura, ogn' altro
Si spigne ad attrappar, e questo incontra
Quello con pari forze. Indi più d' essi
Così congiunti, tendono a vicenda
Ad altrettante simili congerie,
E queste unite ad un maggior complesso.

Nè

Nè la mutua reciproca tendenza
Cessa giammai, finchè (salve le leggi
Di direzione, da principio impresse
Colle forze centrifughe) del mondo
Tutta l'ampia materia in una massa
Conglobata non sia, di cui si sforzi
Pur ogni punto a penetrar nel centro.
Vedi ancor la materia più animata,
Sotto diversi aspetti, e in vari gradi,
Premere a un centro sol del comun bene.
Ogni pianta raccolta è di sostegno
All' altrui vita, o col suo lezzo stesso
Infradicita, ne fomenta un altra.
Ogni animal pria di morir rinnova
Nella prole se stesso, e noi prendiamo,
E rendiamo a vicenda il mortal fiato,
O nel respiro usato, o nell' estremo.
Morte conduce, e seguita la vita;
E ognun sul mar delle create cose,
S' alza qual bolla, scoppia, e torna al mare.
Di questo mare incognita una parte
Non resta all' altra. Ognuna riconosce
Nel tutto dove nuota, una compagna.
Un alma tutto penetrante, e tutto
Stendente, il grande e il piccolo connette,
E una specie in soccorso all' altra appresta.
Ciascun serve servito, e alcuno esente
Non và dalla gran legge. Ad infinite
Specie la progressione si propaga,
E in-darno uman pensier distinguer tenta
Qual sia d'esse la prima, e qual l'estrema.

Chi

LETT. III.

Niente è fatto per uno, ma il tutto per tutti.

Chi penserà che dell' eterna idea
Meriti l' Uomo sol tutta la cura,
E che ogn altr' opra d' una mano stessa
Sia vil così, da condannarsi al solo
D' esso ozioso pascolo, e diletto?
Forse colui, che alle tue mense appresta
Il pingue tordo, a lui prima il ginepro
Non apprestò nel solitario parco?
Perchè voler che a trastullarti intenta,
La lodola festosa all' aria brilli,
O che sù gli occhi tuoi chiami il riposo
L' usignuolo col canto, allor che quella
Del suo pago desìo giubbila e gode,
L' altro coi tristi suoi flebili omei,
L' amoroso suo duol confida ai venti?
E quel destrier di cui tu premi il dorso,
Non và di te, qual tu di lui fastoso?
Pria che in sen de' tuoi campi il seme sparsò
Pulluli ancor, vola l' augel dal solco
La sua parte a rapirne; e l' aurea messe
Pria che ne' tuoi granai da te riposta,
Resta esposta sull' aia al bue, che teco
Suda nell' opra. Alfin l' immondo bruto,
Sdraiato in un covil che tu gli apprest,
Pasce su i campi tuoi, pur borbottando
Sempre fra se, senza risponder mai.
Ben dividono i figli di natura
Tutti i suoi doni, e quella spoglia ch' ora
Riscalda un Re, già riscaldava un orso.
Se dice l' Uom: Vedi il creato tutto
Sta in uso mio, la nanarottol Oca

Ripi-

Ripiglia : Vedi in uſo mio ſtà l' Uomo.
Ei s' alza sù due piè, quaſi emulando
Il ſignoril mio portamento ; e pure
Ei mi ſegue, ei mi ſerve al lago, al prato.
Miſera ! che non vede intenta l' opra
Servile a divorarla . E il fatto ſteſſo
Attende l' Uom cigno maggior, che il tutto
Riporta a un ſolo, anzichè un ſolo al tutto.

Subordinazione delle creature promiſcua.

E' ver, che il forte al debole ſovraſta,
E che l' Uomo ſi reputa il bel genio
Fra tutti gli animali, ai quali impera,
E le cui debolezze ei più conoſce.
Ma ſe natura le indigenze altrui
Più a lui paleſa, affin ch' ei vi ſuppliſca,
Dalla comun ſubordinazione
Non lo aſſolve per ciò, ma vel ſoggetta,
Colla cura degli altri a lui commeſſa.
Che forſe credi che riſparmi il Falco
La timida Colomba, o la Ghiandaia
L' inſetto a cui ſovraſta al color vario
Delle piume invaghiti ? O che il rapace
Nibbio dell' Uſignuol rapito al canto,
A lui conceda e libertade e vita ?
Non già . Ma l' Uom quei miſeri difende
Dai perigli imminenti . Ei le paſture
Ai quadrupedi appreſta, e i muti peſci
Nelle peſchiere limpide, e gli augelli
Nelle gabbie dorate ei fa ſicuri.
Ei di tutti è cuſtode, e quai preſerva
Per ſua difeſa, quai per ſuo diletto,
Quai per ſuo faſto, onde piacevolmente

——— Campino tutti a conto d' un cervello
LETT. III. Debole e vano. Ma dell' Uom per questo
Non è la sorte poi diversa; e s' egli
Ad imbandir le sue erudite mense,
La prìa difesa vita lor poi tronca
D' un colpo invidiabile, qual d' uno
Da subita saetta arso e percosso;
E' pari il suo destin; che quella morte
A cui quegl' infelici egli condanna,
Poichè ben gli nutrì, lui coglie ancora,
Le sue speranze ben nutrite appena.
E attendi quì, che all' insensato bruto,
Cortese il Ciel la conoscenza asconde
Del proprio fine, e non l' asconde all' Uomo.
Con tal cura però, che questi il punto
Prefisso ognor ne ignori. In cotal guisa
Quel funesto timor, che imprimer suole
Il tristo sovvenir di tal certezza,
Turba sol da lontan. Si sà che sempre
L' inevitabil colpo s' avvicina,
Ma abbastanza vicin non mai si crede.
Tal benchè sappia ognun, che a morte il guida
Ogni suo passo, ei così poco il teme,
Che ben sovente col desìo lo affretta.

Ragione e Istinto producono gli stessi effetti per la conservazione di ciascuno.

E' noto poi, che ogni mortale essenza,
O sia da istinto, o da ragion condotta,
Con pari alacrità tende a una stessa
Felicità, qual più le torna i mezzi
Vari scegliendo ognor sicuri e grati,
Che scorgono al suo fine. A chi guidato
E' da istinto infallibile, che giova
Dogma

Dogma, o anatèma di Concilio o Papa?
Ragion distingue è ver, ma si sgomenta
Poscia all' uopo migliore. All' Uom non serve
Che ripugnando, e stimolata solo
S' accinge a oprar. Chiamata e richiamata
Risponde appena, e spesso o non arriva
Alla meta prefissa, o l' oltrepassa,
Indi corre a nasconderſi. L' istinto
Per lo contrario, ancorchè ignaro e cieco,
S' offre spontaneo, e generoso e forte
Batte nel segno, e nol trascende o manca.
Ei per natura è d' ottener sicuro
Il ben minor, quando Ragion s' affanna
Spesso a ottenere il maggior bene invano.
Quei non può a men di non condur diritto,
Questa può traviar dal suo cammino.
Sono uniti nell' uno impulso e scelta,
Son divisi nell' altra; e alfin di lega
Inferior non è quello da questa,
Se l' Autor sapientissimo d' entrambi,
Partecipando la ragione all' Uomo,
Serba a sè solo a regolar l' istinto.
Poichè chì addottrinò le folte torme
Delle selve, e dell' acque ad evitare
L' occulto tosco, e l' erbe più salubri
Scegliere in alimento, e in medicina?
Chì a preveder l' alta marea, chì i venti
E le tempeste, onde sul mare, o in terra,
Con forti mura, e fin sotto le arene
Con robuste testudini munirsi?
Chì apprende al ragno a disegnare esatti

 E sen-

——— E ſenza norma i cerchi, e i paralelli
LETT. III. Coll'arte di *Möevre*? E chi l'accorta
Cicogna adduce ad eſplorar altrove
Nuovo Colombo, ignoti mondi? ſeco
Congrega l'altre in ordine diſtinto,
Della comun partenza intima il giorno,
Diſpone la falange, e il corſo addita.
Vedi da tutto ciò, che il Nume in queſti
Regge l'iſtinto, e i primi ſemi infonde
Di lor felicità. Ma poichè giova
Più che la parte preſervare il tutto,
Sull' alterne mancanze egli aſſicura
Il ben comune; ond'è così che ſcorre
Per l'univerſo l'ordine ammirando
Tra gli uomini, le belve, i tronchi, i ſaſſi.
Anzi una fiamma tutto penetrante,
E ſempre viva, il ſeme genitale
Gonfia in ciaſcuna ſpecie, e quindi quanto
Preme la terra, o batte l'aria, o fende
Il mare, ogni animal ama sè ſteſſo
Prima in sè ſteſſo, fin che forma acquiſta.
Poſcia s'ama in un altro a ſe ſimile,
E tal ne prende cupido desìo,
Che non s'eſtingue, finchè pur di due
Non formi un ſolo. Alfin nella ſua prole
S'ama ciaſcun, quaſi così paſcendo
L'illuſion di rinnovarſi in quella.
Or fra quei che an per guida il ſolo iſtinto,
La madre il parto allatta, il padre veglia
In ſua difeſa, e l'ineſperta prole
Appena ſpiega l'ale, o muove al corſo,
Che

Ragione, e iſtinto come conſervino le ſpecie.

Che atta si trova a conservarsi. Allora
La dipendenza incomoda si tronca
Di figlio e genitore, e quegli e questi
Sparti e divisi, cercano altro petto
In cui versar la rinascente fiamma.
Altri caldi desiri; ed altre unioni
Seguono, ed altri figli ai primi loro
Padri e fartelli sconosciuti e ignoti.

Specie umana, come più strettamente unita dalla ragione.

La specie poi dell' Uom, quasi men atta
A sussister da se, l' altrui più lunga
Cura richiede e dipendenza. E questo
Per difetto non già, ma per più assidua
Esperienza d' altri in se richiesta,
A informar la ragion. Però da questa
Più continuata dipendenza stessa,
Di figlio e genitor, di sposa e sposo,
Avvien che con più forti e cari nodi,
E più soavi in se l' interessata
Umanità si stringa. In noi s' appiglia
Al cuor, non men che all' intelletto, amore.
Fra gli oggetti graditi ei più distingue.
Si determina ad un per giusta scelta,
Non per azzardo; e le virtù prodotte,
Le forti consuetudini, le urgenti
Necessità riformano il perduto
Fervor d' amanti, in fedeltà d' amici.
Quindi si vien da una radice stessa
A rinnovar una ed un altra pianta.
Scorge la prima naturale amore,
Abituale l' ultima. La quale
Fatta matura appena, arido e secco

Vede

Vede il misero tronco, onde deriva.
LETT. III. Allora il sovvenir degli anni imbelli,
E dei cadenti il presagir funesto,
Gratitudine in sen desta e pietade.
Tal che al piacer mirabilmente unite,
Giovino insieme a preservar la specie
Speme, interesse, conoscenza, e amore.

Stato di Natura. Nè immaginar dobbiam, che un cieco evento
Guidasse di natura il primo stato.
Quella de' Numi era l' età beata.
Amor proprio concordia vi tenea
Col sociale, e l' union d' entrambi
Stringea dell' Uom coll' universo il nodo.
Era ignoto l' orgoglio, erano ignote
L' arti servili, ond' ei sortì dappoi.
L' Uom le robuste e riquadrate membra
Non copriva di spoglie, e non la fame
Satollava di carni d' animali
Assassinati; e chiuso di natura
Ai gemiti le orecchie, egli non era
Di sua specie oppressor, non delle altrui
Carnefice spietato, e tomba ingorda.
Ciascun vivea de' frutti colti a un prato,
Coll' acque pure dell' istessa fonte
Si dissetava, e sotto al rezzo ombroso
Al quadrupede appresso, inerme e solo
Riposava sicuro. Il comun tempio
Era il bosco sonante, ove al gran padre,
E creatore universal, scioglica
Ogni voce creata inni di lode.
L' ara non risplendea di lucid' oro,

Nè

Nè fumava di ſangue; eran le offerte
Semplici, come i voti. Il Sacerdote
Non contrarar, nè perſcrutar de' Numi
L' Uom gli attributi, ma adorar ſolea.
E le paſſioni alfin da quell' orgoglio,
E i morbi da quei cibi in lui prodotti,
Eretto non aveano un più funeſto
Tiranno ſopra ſe l' Uomo lui ſteſſo.

Origine delle Arti, appreſe dalla ragione per via dell' iſtinto.

Ora vediam dalla natura all' arte
L' Uom trapaſſar. Par che cadeſſe in ſorte
Di ſublime ragion prender dottrina
Dal baſſo iſtinto, e che natura all' Uomo
Toglieſſe a dire un dì: Và, dalle belve
Apprendi quel che in muta lor favella
Inſegnano, ignorandolo eſſe ſteſſe.
Apprendi in prima dai pennuti augelli,
Di qual eſca migliore il campo abondi,
Dagli armenti, quai farmachi ſalubri
Somminiſtri la ſelva, dal Nautiglio
Come a ſolcar l' iſtabile elemento
Si ſtenda il remo, e s' albori le vele.
Vedi l' inſetto come teſſe, e come
Separan l' api in varie ſtanze un piano.
Poi per condurti in leggi ſociali,
Vedi ſotterra, o pendole per l' aere
Numeroſe repubbliche. La ſaggia
Non confuſa anarchìa delle formiche,
Come uguaglia le ſorti, e parte i beni;
E come illeſi i diſuguali ſtati
Il reame dell' api a ognun preſerva.
Come ogni ſpecie i ſuoi di legge oſſerva
Pre-

LETT. III.

Precerti invariabili, ficuri
Quanto natura, e fermi quanto il Fato.
La tua ragion ne' codici o digesti
Si guardi ben non deviar da quanto
Quinci apprender potrà. Col deviarne,
Mai non potran le compilate leggi
Esser che reti dai più astuti ingegni
Tese al candor di semplice innocenza.
Facili troppo coll' audace, e troppo
Col timido severe, ad ogn' ingiusto
Luogo daran d' un maggior giusto in vista.
Pur và, regna su gli altri. A te soggetti
Sian tutti gl' animai. Quel di ragione
Titolo augusto, onde tu sol comprendi
L' arti, che il cieco istinto lor t' insegna,
Te coroni su quelli arbitro e Nume.

Origine delle Società Politiche.

Tal favellò natura, ed ecco intorno
Gli uomini congregati, e in ampio giro
Le città sollevate. E prima d' una
Sola famiglia, indi di più congiunte,
Fatte piccole torme, e poi maggiori
Estese società per più di queste
Vicine o confinanti, accompagnate
Da amor fedele, e non da forza infida,
Che dove nei più fertili terreni
Dagli alberi pendean più dolci i frutti,
O dove il rio più limpido scorrea,
Quivi arrestarsi procurò ciascuno
Senz' escludere altrui, poscia porgendo
Ai più lontani i miglior beni in cambio
Dei migliori di quei; tal che non era

Mestier

Meſtier d' armarſi per rapir nemico,
Quanto ſoleaſi da ciaſcuno amico,
In cambio meglio riportar che in preda.
Così legge ed amore eran baſtanti
Vincoli da principio a unir le genti
Quando ſol quella legge era natura,
Ed era libertà quel primo amore.
Allor per conſervarſi ognun conobbe
Eſſer d' duopo d' un ſol cuſtode, e interprete
Della ragion comune; e quella cura
Di propagare i comodi di vita,
E di vegliare a toglierne i perigli,
Che in ogni padre venerava un figlio,
Coronò un primo Re, padre comune.

Governo de' Patriarchi antichi.

Finchè poi deſtinato da natura,
Ciaſcun ſedea de' Patriarchi antichi
Padre, Principe inſieme, e Sacerdote,
Tutto affidato il pubblico ripoſo
Dell' impero naſcente era a lui ſolo.
Ei ſenza pompa di miniſtri, e ſenza
Vanità di reſcritti, a ognun facea
Legge col guardo, e oracol colla lingua.
Ei qual ſeconda Provvidenza appreſe
A richiamar dall' ammirando ſolco
La bionda meſſe, e contro i freddi alpini
A trar dai tronchi il fuoco. Ei l' acque ſparſe
D' argini cinſe, e con mirabil opra
Fè dall' alto cader l' aquila altera,
E il delfino ſalir dal mar profondo,
Tal che ſi dubitò s' ei foſſe un Nume.
Se non che poi dagli anni avari oppreſſo,

——————E rimbambito, dimostrò pur troppo
LETT. III. Esser lui mortal Uomo. Allor montando
Retrograda ragion da padre a padre,
Origine della religione, e del governo dall' amore.
Uno ne aggiunse, non da altrui prodotto,
Immutabile, eterno, indipendente,
E questo in prima venerò qual primo
E degli Uomini padre e degli Dei.
Così pria che offuscasse obliquo studio
Quest' ingenuo saper, l' Uom conoscea,
Del par che il suo fattor, tutto esser bene.
Per le vie del piacer giugnea sicuro
Alla virtù, riconoscendo un padre,
Nel Nume che adorava. Amor, di tutti
Era comun religione, ed era
Giuramento comun d' ogni vassallo.
Non era in Uomo autorità immortale,
Nè mortal ira in Dio. Ragion di Stato,
E Fede eran concordi, erano un solo
Amor, quella d' ogn Uom, questa, d' un Nume

Origine dell' Idolatria, e della Tirannia dal timore.

Ora chi fu che addusse in pria le genti
Ne' sconcertati regni a finger molti
Nati ad un solo, invenzion crudele
Che i decreti Divini abbatter tenta,
O contro alzarsi, e gareggiar con essi?
Fu la forza dell' armi. Essa intraprese
Le conquiste su i deboli innocenti,
E le compì sulle deluse leggi,
Fatta legge essa stessa. Indi s' aggiunse
Seco superstizion, che impresso in petto
Dello stanco tiranno aspro timore,
Lui semiconquistò, la tirannìa

Seco

Seco divise, e dichiarò il Sovrano
Essere un Nume, e un schiavo ogni vassallo.
Questa col lampo fulminoso, o quando
Scosso dal tuono vacillava il suolo,
Al superbo i . . . . . al vile i . . . . . .
. . . . suggerì . Questa dal fesso
Terren fè comparir spettri d'averno,
O scender Dei dalle squarciate nubi,
Come timor li collocava o speme.
Dei del tutto consimili ai codardi
Adoratori loro, invidi, osceni,
Vindici, astuti. E in ver menti tiranne
Non potean figurar che Dei tiranni.
Così del primo amor passando a gradi
Zelo indiscreto ad occupare il luogo,
Gli occhi omai stanchi d'inalzarsi al Cielo,
Si piegarono a scolti simulacri.
Il Flamine de' quali, il Tempio, e l'Ara
Non più di fiori, ma di sangue asperse
Prìa di muti animai, poscia d' umane
Vergini membra ancora, al torvo e bieco
Idolo offerte in olocausto orrendo.
Quindi eretto sull'odio un cieco averno
E sul fasto un Eliso, a quello o a questo
Si traghettò ciascun, qual più giovaile
Per sostener l' oppression comune.
E alfine il Dio di verità cangiato
Fu in un Dio di battaglie e giuste e ingiuste,
Quasi costrutta d'esso una possente
Macchina da lanciar contro i nemici.

LETT. III.

Ecco come interesse a un sol ristretto,
Tutti gli argini rompe, e schiude il varco
A oppression, libidine, e furore.

Interesse come operi il ben comune.

Ma s' ei s' estende, e si propaga altrui,
Con governo miglior sè stesso ei frena.
Poichè se quel che brama alcun, da molti
Bramato è ancor, come ottenerlo un solo
Senza leggi fra lor distributive?
Come serbar alcun quel che vegliando
Il forte può rapir, quel che dormendo
Può il debole furar? Per ciò fu duopo
Acquistar sicurezza a costo ancora
Di libertà, tutti vegliando in cura
Di quanto ognun per se spera o desìa.
Tal per propria difesa, ogni tiranno
Fu poi costretto ad esser giusto e pio.
Ed interesse proprio, abbandonando
Ogni per se troppo soverchia cura,
S' afficurò col propagarsi altrui.

Origine del governo misto, ristabilimento della vera religione.

Allora fu che i geni tutelari
Amici a umanitade, emuli ai Numi
Del vate e del filosofo, de' primi
Secoli ricondussero i costumi.
E con quel lume riacceso, i Dei
Preteſero imitar, non farsi Dei.
Essi appresero al popolo e al Sovrano
L' uso e il confin dei giusti lor diritti.
Essi le tenui, e le robuste fibre,
Non di soverchio rallentate o tese,
Disposero così, che una percossa
Concordasse con l' altra; e gl' interessi

Dis-

Dissonanti accordarono in tal guisa,
Che l' un coll' altro concertato e misto,
Ne' formassero un sol, per cui ciascuno
Sia maggiore o minor, debole o forte,
Non serva il suo vicin, ma lo soccorra;
Non invada l'altrui, ma il suo difenda.
Così ciascun tanto felice, e tanto
Possente in se, quanto possente altrui
Rende e felice, con vigore uguale
E al proprio grado misurato, al centro
Della comun salvezza aspira e tende,
Servo, Signore, Suddito e Sovrano.
Dei modi di governo il più perfetto,
Sia d' un, di molti, è il meglio amministrato.
Dei modi di credenza, esser degli altri
Non può peggior, quel che fa l' Uom migliore.
Dissenta il mondo in fede, ed in speranza,
Purchè s' accordi in carità. Ciascuna
Religione a questa opposta è vana;
E ciascuna che l' Uomo orna e migliora,
E' benefico don del Ciel cortese.
L' Uom si sostiene qual feconda Vite,
Coll' abbracciarsi altrui. Così per altri
Olmi noi siam, per noi Viti cadenti.
E come dei pianeti un moto solo
Gli aggira intorno all' Asse, e gli trasporta
Col medesimo giro intorno al Sole;
Così un istesso amor nel cuore umano
Consigliando se stesso, altrui riguardi.
Poichè *da un fonte Sol*, saggia natura,
E l' amor proprio, e il social deriva.

LETTERA QUARTA

Dell' Uomo riguardo alla sua felicità

Idea confusa della felicità.

O Tu di nostra combattuta errante
Vita, scopo allo strale, e meta al corso
Piacer, contento, comodo, quiete,
Qualunque idea determini il tuo nome,
Felicità! Nome che fra' sospiri
Esci dal cor d'ogni mortal, che fai
Soffrir la vita, ed affrontar la morte.
Fugace oggetto, à noi non mai discosto
Più che di un passo, e non giammai raggiunto.
Che sull' ali veloci del desio
Del par ti mostri al saggio e al forsennato,
Fra nuvolose immagini confuse.
Se mai pianta del Ciel, quaggiù dall' alto
Se mai cadesti, a qual mortal terreno
Metter degnassi l'immortal radice?
Forse esposta ti mostri infra i tesori
D'una Corte fastosa, o vai serpendo
Chiusa coll' oro mineral sotterra?
Sei tu intrecciata ai sempre verdi allori
Di Pindo, o ferro vincitor ti miete
Nei gran campi di Marte? ah dinne dove
Talor alligni, o non alligni mai.
Sebbene è ver che se ti cerca indarno
Il guardo traviato, o se del suolo
Non ti seconda ben l'umor ferace,

E col-

E' colpa del cultor, non del terreno.
Felicità non preferisce clima,
Non sorge da terreno eletto e solo,
Se non sorge da tutti. Essa coll'oro
Non si compra, co' ceppi non s' arresta,
E sdegnando i difficili Monarchi,
A te s' offre, Milord., e te accompagna.

LETT. IV.

Se di felicità muovi discorso
Fra quei che di sapere an maggior vanto,
Questi una turba ti parran di ciechi,
Che combattano insieme. E qual diratti,
Che a conseguirla interessarsi è duopo
Nel servigio comun, qual che si dee
Dagli altri allontanarsi. Un ti consiglia
All' opra, uno al riposo; altri l'appella
Piacere, altri virtù; talchè fra tante
Altercazioni, ei par che non rimanga
Altro a determinar, se non che sia
Felicità, l' esser qualcun felice.
Poichè chì quel piacer chiama dal duolo
Lo star lontan, chì intrepido soffrirlo
Quando è vicin; chi di restar sospeso
Fra i due meglio s' appaga; e chi non trova
Nel nome di virtù sociale o sola,
Che un suon di voci, e d' ogni senso vuoto.

False nozioni di essa.

Noi procuriam nei passeggieri effetti
Di sorprender natura, e a tali infide
Scorte diam bando. A conseguir codesta
Felicità, può con uguale evento
Adoprarsi ciascuno. Essa compagna
E' d' ogni stato, e d' ogni età. Nel mezzo
S' offre

LETT. IV.

S'offre spontanea, e và di grado in grado
Scemando, approssimandosi agli estremi
Dove il volgo la cerca. Un sol talento
Facile ad incontrarsi essa richiede;
Buon senso, e rettitudine di mente.
E nel partaggio disugual d'un altra
Qualità di benefica natura,
Per quanto ognun si lagni, uguale in tutti
Ei può trovar senso comune e mente.

Felicità particolare dipende dalla comune.

Quì d' uopo è replicar, che la motrice
Prima cagion, nel provido governo
Dell' opre sue, non altre a se prefisse
Leggi, che universali. Il ben d' un solo
Nel comune influisce; ond' è che alcuna
Felicità non v' à, che in qualche guisa
Non dall' altrui felicità dipenda.
Un superbo tiranno, un ai lamenti
Sordo assassino, un cinico romito,
Non bastano a se stessi; e chi più vanta
Di misantrópo il nome aspro ed austero,
Cerca un ammirator, brama un amico.
Tolto dal tuo saper, dal tuo piacere,
Dal fasto tuo quel che il vicin ne pensa,
E che in se ne deriva, o almen ne spera,
S' estingue quel saper, langue quel fasto,
Quel piacer si dilegua. Ognuno un giusto
Titolo ottien sulla sua parte sola
Della comun felicità. Quel tanto
Ch' egli più ne procura, e altrui n' usurpa,
Non paga la metà, che và a costargli
Dell' aspro affanno, o del rimorso acerbo.

Dun-

LETT. IV.

Disuguaglianza de' beni, fa l' uguaglianza di felicità.

Dunque quel comun ordine di leggi
Universali, altri fra noi più forti,
Altri vuol più possenti, altri più saggi,
Non altri più felici; ond' è che il Cielo
Nell' inegual distribuzione ancora
De' doni suoi, sia giusto e imparziale.
Perciocchè se da questa egli deriva
Fra noi le vicendevoli esigenze,
Che soccorse da altrui, fanno i felici;
Non per ciò fa che di saper, di grado,
D' oro disparità, porti dispari
Felicitade ancor. Questa è la stessa
Nel suddito, e nel Re. Con sorte uguale
Nel suo valore il difensor la trova,
Nella sua sicurezza ei ch' è difeso.
E tanto illustra un generoso amico,
Quanto un oppresso ne solleva e afflitto.
Anzichè dire: Il Ciel mille infelici
Forma, e un felice sol; più giusto è il dire,
Mille a felicitare ei sceglie un solo.
Ei certo con spirar dell' Universo
Per l' ampie parti un anima indivisa;
Pare altresì che v' ispirasse questa
Comun felicità. Se ognun del pari
Partecipasse i doni suoi, di quella
Mutua felicità, che in noi procede
Da un ben prestato e ricevuto, il corso
Interrotto sarìa. Dunque ei disponga
Pur di quei doni a disugual misura.
Il peso di timore o di speranza,
Che nell' avverso guscio, ove trabocca,

O monta la bilancia, ei ſempre infonde,
E pone il tutto ad un livello uguale.
Neſſun dal duolo o dal piacer preſente
Và a reputarſi miſero, o felice.
Tal ſi reputa ognun dal ſol preſagio
O d' un peggiore, o d' un migliore evento.

Quanti pochi beni rendono felice il virtuoſo.

Ciechi mortali, a che di nuovo il folle
Progetto rinnovar d' andar per rupi
Accumulate a battere alle ſfere,
Onde reſtar ſotto la voſtra ſteſſa
Fabbrica montuoſa infranti e ſpenti?
E' vano il delirar. Quanto di bene
Natura favorevole deſtina,
Quanto appagar può il ſenſo, e la ragione,
Si reſtrigne alla *Pace*, alla *Salute*,
E al grato *Biſognevole*. Di pace
Santa virtù guida del Ciel tu ſei.
Di ſobrietà figlia è ſalute, e mai
Al ſobrio il biſognevole non manca.
Così de' beni eſterni il giuſto e il reo
Senza diſparità s' impadroniſca.
Sempre il piacer che ne trarrà ciaſcuno
Vario ſarà, quai ſaran vari i mezzi
Impiegati a ottenerli. Or chi più avanza
In traccia del piacere, infra colui
Che mezzi iniqui o che innocenti adopra?
Infra il ſeguace di virtù, di colpa,
Sia fortunato, o non lo ſia, chi ſprezzo
Eccita e chi pietà? Calcola inſieme
Quant' ampie mai può diſpenſar mercedi
La colpa fortunata, ognor vedrai

Che

Che virtù n' arroffifce, e le detefta.
Mal l' ignaro pedante un fcellerato
Chiama felice, perchè ricco e grande.
Poichè accordata al più ribaldo, quanta
Felicità così chiamata ei finge
Nell' efimera fua grandezza, ei fempre
Di quella mancherà che fola è tale,
Dell' alma ficurtà d' un cor fincero.

Errori di imputare alla Virtù gli fvantaggi di natura.

Funefta cecità! fupporre il giufto
Mifero perchè giufto, e il reo felice
Perchè pur reo. Meglio diftingue il faggio
Effer quello felice, od infelice,
Che gli eterni difegni, o meglio intende,
O gli efamina meno. Il folle folo
Giudica tal ciafcun da quegl' incerti
Eventi, che col corfo di natura
Indifferentemente procedendo,
Cadon del par ful reo, full' innocente.
Vedi il prode *Falkland* d' onor ripieno,
Oppreffo e fpento, il valorofo *Siduei*
Sparger fra il fangue e fra il fudor la vita
Nei cimenti di Marte; ed il divino
Turenne rotolar da bellicofo
Fulmine colto, per la lorda polve.
Avvien che a tal la lor virtù li guidi,
O il loro invitto difprezzar di morte?
Oh del pubblico lutto amaro oggetto
Saggio giovane *Digbi*! A tua virtude
S' afcriverà (poichè mai tanta altrui
Non nè conceffe il Ciel), che a noi doveffi
Così immaturo afconderti per fempre?

Che se virtù dovea rapire il figlio,
Perchè serbare il genitor, di giorni
Carco e d' onor ? S' alito velenoso
Dovea spirar ne' campi di Marsilia
Orrida morte in sen degl' innocenti ;
Perchè risparmia il pio Pastor, che in mezzo
Al gregge moribondo, arde di zelo
Di perir per ciascuno ? E al fin se morte
E' di sola virtù mercede attesa,
Perchè prolunga il Ciel (se pur mai lungo
E' il corso della Vita), i preziosi
Giorni al mio cor, giovevoli ai meschini
Della cadente mia tenera madre?

Mali fisici, e morali comuni a tutti

In che è il fisico mal posto, e il morale?
Quello ne' sviamenti di natura,
Questo in quei del volere . Il Nume eterno
Direttamente non riguarda ad essi ;
Ma dal mal parziale, il ben comune
Spesso ei deriva; e spesso il mal minore
Fa risultare in maggior ben, tendendo
A richiamar le traviate menti
A mill' opre migliori e più sublimi,
D' un mal minore col funesto esempio.
Che resti trucidato il giusto *Abele*
Dal perverso *Cain*, o che del sangue
D' un dissoluto genitor, gli effetti
Scendano ad infettar la tarda prole,
V' à la stessa ragion. Nè dee l' eterno
Nume, qual Re di debol mente, a grado
D' un favorito , pervertir le leggi ,
Sù cui fondato è di natura il regno.

Non

Non è follìa pensar che l'Etna ardente,
Quand' è più impetuoso, i globi accesi
Di fiamme a se richiami all'appressarsi
Del curioso *Plinio* ? O che ristretta
In volume minor l'aria percuota
Con vibrazioni irregolari il mare,
Per apprestar più facile respiro
All' asmatico *Conti* ? O che riscosso
Da accesi zolfi sotterranei, il suolo
Per serbarti un ritiro, oblii le leggi
Di residenza ? O alfin che un alta torre
Sul punto di cader s' arresti, e attenda
Che vi si trovi allato ad ischiantarlo,
Anzi che un giusto cenobita, un vile
Suo sprezzator, che il Nume o mal conosce,
O del tutto l'ignora, oppur lo sprezza?
Ma pur se quale egli è, quest' Universo
Perchè comodo ai rei, meno t' aggrada,
Per entro il tuo pensier indaga, ed uno
Miglior ne fingi . Ei sia de' giusti il regno .
Quai saran questi giusti ? Io son sicuro,
Che ogni mortal sotto ogni clima, e in mezzo
Ad ogni gente, sol ch' ei resti intento
A bene oprar, tutta del Ciel la cura
Richiama a se, la compiacenza invita .
Ma qual è quell' audace, e chi de' Numi
S' arrogherà il saper tolto ai mortali,
Di discernere i giusti infra i ribelli?
V' à chi tien per oracolo celeste
L' eloquente *Calvin* . V' à chi di lui
Fè già un ministro, or fa un tizzon d' Inferno.
Ambo

——— Ambo costoro predicano un Nume,
LETT. IV. Di colpe acerbo punitor. S' innalza
Un terzo, e il punitor contrasta e il Nume.
Quel che rapisce e incanta mille, mille
Fa inorridire, e un sol sistema alfine
Tutti non è capace a far contenti.
Anima una virtù spesso due petti
Di rette voglie e separate accesi.
Tutto si cangia, e quel che ricompensa
La tua virtù, viene a punir la mia.
Il tutto è ben, perchè è diverso, e il mondo
Di *Cesare* non è, men che di *Tito*,
Di lui che il dì chiamò perduto, in cui
Da sollevar non ritrovò un meschino,
O di lui che la patria in Campidoglio
Sstrascinò seco incatenata e doma.

Beni esterni non sono in premio della Virtù

Ma si dirà: Langue virtù sovente,
Quando abbonda, e rigurgita di beni
La colpa fortunata. E' ver; ma forse
La divina virtù de' questuanti
L' alimento ottener dovrà in mercede?
Cotal mercè premio condegno è appunto
Del vizio laborioso, Ogni malvaggio
Sel merita a ragion, quando alla terra
Avido di tesori il sen divide;
O quando in braccio ai flutti procellosi
Contrasta coi perigli, o quando espone
D' un tiranno in difesa e sangue e vita.
A tali imprese più lucrose, il giusto
Sarà inetto se vuoi; ma non aspira
Ad arricchir, chi a contentarsi aspira.

Fa

Fa' ch' un sia ricco. I desideri suoi
Paghi saran? Non già. Perche salute
Dovrà mancargli, autorità, potenza?
Dunque colla ricchezza, abbia salute,
Abbia potenza. Allor perchè saranno
Da limiti ristrette, e quella e queste?
Perchè un Rinoceronte, o perche un.....
Ei non sarà? Perchè la terra alfine
Non sarà il Ciel, perchè non l' Uomo un Dio?
Folle chì così pensa, e vuol che il Cielo
Non gli conceda assai, perchè potea
Concedergli di più. Se dei mortali
Debbono le ricchezze andar del paro
Col divino poter, l' Uom che finito
Qual è, pur dee arrestarsi, ove s' arresta?

Beni esterni senza la virtù, non fan felice l' Uomo.

Quel che forza mortal donar non puote
E non rapir, santa del core interna
Contentezza, de' giusti è la mercede.
Che à che far con l' umiltà modesta
Un tiro a sei, colla giustizia un ferro
Conquistator, col merto una tiara,
Col sapere una laurea, e coll' amore
Del comun bene una real corona?
Vuoi la virtù ricompensata in terra,
Coi premi che i più deboli mortali
Si figurano in Cielo? Il Monsulmano
V' aspira, onde goder più mogli, e bere
Il vietato liquor senza rimorso;
Come brama fanciul crescer negli anni,
Per saziarsi appien d' uve e di fraghe.
Mà tali ricompense all' innocente

Virtù

———Virtù fan fcorno, o apportano rovina;
LETT. IV. Ed an fovente al festo lustro fpento
D' essa quel maggior lume, il qual tenuta
Avea in ful terzo ogni pupilla intenta. (sto

Prova di ciò dalle ricchezze E inver quanto a *Ricchezze*, e qual può il giu-
Trarne vantaggio, fe da lui fol tanto
Lo ritraggono quelle? Ei non ne fente
Piacer, fe non in quanto altrui porgendo,
Le divide da fe. Comprar può l' oro
Giudici e Parlamenti. Amor verace
O estimazion, non può comprar giammai.
Semplice troppo! chi fuppon che il Cielo
Che ama qualcun, perchè lo rende amico
Di fua fpecie, e gl' infonde in un robusto
Corpo un anima lucida e tranquilla;
L' odj e detesti poi, perchè a lui mille
Auree ghinee di rendita ricufa.

Dalle Dignità Onor non fempre a *Dignità* s' appiglia.
Chi meglio compie il fuo dover, in petto
Più ne contien, ei fia maggior per grado
O fia minor. E' ver, che si compiace
Infra i mortali feminar fortuna
Qualche infignificante inuguaglianza..
Chi con laceri panni urta e trafcorre
Per le pubbliche vie; chi d' ostro ornato
Si và pavoneggiando. Il Calzolaio
Con fufficienza un grembiul di cuoio;
Il Canonico affibbia una zimarra.
Orna la fronte d' un cappuccio il Frate,
D' una corona il Re. Quanto diverfo
Dirà taluno, e un Re da un Frate! quanto?
Non

Non più diverso che da un saggio un pazzo.
Fa' che un credulo Re vesta il costume
D' alcun Frate, talor pigro e indiscreto.
Fa' che d' un Calzolaio s' ubriachi
Un Canonico a gara, e t' avvedrai
Che ogni grado sublime il vizio oscura,
Come illustra virtù l' abbietto e il vile.
Poichè che può significar d' altronde
Un grembiul di cuoio, o una zimarra?

Dai Natali

Gli Ordini equestri e i titoli fastosi
Sono insegne che illustrano i *Natali*,
Dono di Re, o di sua donna amica.
Ma non per questi la tua stirpe ogni altra
Stirpe s' avanzi a disprezzar, siccome
L' antica Sinagoga ogn' altra Chiesa.
Dammi che il sangue dalle chiare vene
Scorra a gonfiarti il core, in te disceso
Da Lucrezia in Lucrezia, e adulterato
Non l' abbia mai opra di paggio, o......
Dammi che ognun de' tuoi cent' avi possa,
Su quel degli avi innanzi, il suo preteso
Merito stabilir. Vedi che ognuno
Di lor così, viene a chiamarsi privo
Di merito per se. Dunque che giova
Additarmi uno stuol d' anime imbelli,
Che favellando dell' altrui grandezza,
S' accusan di viltà? Avvi giammai
Nulla, che possa un scimunito, un vile
Nobilitar? Non già. Non pure il sangue
Di tutti gli *Houard* estratto in uno.

——— Quanto a *Grandezza*, ove cercarla? In traccia
LETT. IV. Degli Eroi? De' Politici? Gli Eroi
Fur dal pazzo Macedone allo Sveco,
Della Grandezza Sempre gli stessi. Dallo stesso invasi
Demone lor, di reputar nemica
L' umana schiatta, o d' esserle nemici,
Corrono da storditi il capo innanzi,
Senza mai misurar col guardo il passo.
I Politici ancor sempre pensosi,
Astuti e cheti, ad attrappare intenti
Il punto favorevole, che porti
Fuor di guardia il compagno E' dall' altrui
Inconsideratezza, onde dipende
Ogni costoro attività. Ma sorte
Gli secondi, se vuoi; l' Eroe distrugga,
Il Politico inganni. E quale assurdo
Di confonder così colpa, e grandezza?
Quei che malvagiamente è saggio, e quegli
Che insanamente è valoroso, è insano
E malvagio più ch' altri; e quei che ottiene
Con innocenti mezzi un util fine,
Che a soccombervi ancor talora astretto,
Si prende a scherno esilio e ceppi, o cada
Da *Socrate*, o comandi da *Antonino*,
Ei sol di grande à la ragione e il vanto.
Della Fama *Fama* cos' è? Un ingannevol vita,
Che in sen respira altrui. Misero oggetto
Dai nostri dì, non che da noi diviso.
Come goder d' un lume acceso, allora
Che cuopre eterna notte i nostri lumi?
O se le lodi, onde un gran nome un giorno
Risuo-

Risuonerà, cadran sull' insensate
Ceneri, cui ricuopra un freddo avello;
A te qual prò, da te qual differenza,
Se con quel nome vincitor degli anni,
S' acclami *Bolimbroche*, o *Cicerone?*
Ai giorni nostri ancor, quanto concesso
E' a noi di posseder di un simil grido,
Tutto si compie nel recinto angusto
Di chi amistà per noi sente o livore.
Gli altri, che pur son tutti, idolatrando
Il nome d' un ignoto, una prodotta
Nel proprio immaginar chimera errante
Van lusingando, egual s' uno riguardi
Vivente o estinto, s' un d' età, di clima
Lunge o vicin, se *Cesare*, se *Eugenio*,
Se al Rubicone, o al Maggior Reno in riva.
Fama d' un bell' ingegno, è fama spesso
D' un arnese stucchevole; d' un Duce,
E' d' un che da lontan porta il terrore,
E da vicin l' eccidio; e l' Uom d' onore,
L' opra miglior di man del Nume uscita,
Non si sente, e non suolsi acclamar mai.
Tal si dirìa Fama sottrarre i nomi
Dal cieco oblìo, quale sottrar de' rei
Suol l' umana giustizia il corpo infame
Dall' ultimo sepolcro. E meglio fora
Cacciar quei nomi, e quelle membra al fondo
D' eterna oblivione, anzi ch' esporle
A impestare i viventi. Or vedi in somma
Ogni grido simil, ch' aura non porti
Di virtù più verace, esser maligno

——— Vapor che offufca i fenfi, e attacca al core.
LETT. IV. Un ora fol di ficurezza interna,
Lontano da delitto e da rimorfo,
Vale un fecolo e più d' acclamazione
Mercenaria di popolo fedotto.
Più che non foffe a' giorni fuoi contento
Cefare d' un colpevole trionfo,
Marcello il fu d' un onorato efilio.

Dai Talenti Qual fi ritragga poi da un gran *Talento*
Frutto inugual, tu che per prova il fai,
Tu Milord, il puoi dir. Effo non vale
Che a meglio concepire, a quanto poco
L' umana mai capacità fi ftenda
A mifurare i mancamenti altrui,
E i propri a fopportar. Uom condannato
A raddrizzare i viziati affari,
O l' arti a reftaurar cadute e oppreffe,
Senza giudice ancor, fenza rivale,
Sol che s' opponga agl' intereffi altrui
Dei pubblici a favore, appena è intefo
Da quattro o fei, da tutti è paventato,
Da neffuno affiftito. Afpro cimento,
Mifero vanto in ver! fentirfi indegno
Dei travagli di vita, e in fe maggiore
A fue baffezze, e a' fuoi conforti ancora.
Ora in un fafcio fol tutte codefte
Prerogative immaginarie aduna.
Mettiti a farne il debito confronto,
E il compenfo infra loro; e t' avvedrai,
Quanto nel lieve e paffeggiero acquifto
D' una, fi dee far perdita dell' altre;

Quan-

Quanto coi beni più veraci è poco
Compatibile ognuna, e a qual periglio
Sempre la propria pace, e ben sovente
Per esse si commetta onore e vita;
E se pure egli avvien, che d'esse in traccia
Ti stimoli il desio, vedi a chi il caso
Talor le getti dietro. Esser vorresti
Un di costor? se sospirar ti face
Certo cordon di gottica invenzione,
Vedi qual doni miglior grazia appeso
Al collo al Conte d'*Umbra*, o a quel de' *Billi*.
Se ti tiene sollecito il possesso
Di grand'oro, ravvisa a che per esso
Ridotto è *Grippo*, a false donne in braccio.
Se vale ad allettarti un gran sapere,
O un più vasto intelletto, attendi quale
L'ebbe *Bacon*, uomo fra noi mortali
Forse il più illuminato, anzi il più forse
Abile, e il più spregevole di tutti.
Se il pizzicor d'un nome sempiterno
Più t'assale, rammenta *Cromoello*,
Per suo rossore eterno condannato
A una fama immortale. Alfin se a tutte
Codeste qualità, l'illimitata
Tua ambizion si stende, il guardo immergi
Nel profondo di quanti anvi trascorsi
Secoli, e tutte a disprezzarle impara.
Vedrai col grande esempio, in quante guise,
Gran ricchezza, saper, fama, grandezza,
Divise o unite, a mille ambasce, a mille
Implicanze e viltà schiusero il varco.

Esempio di tutto questo

Felice,

Felice, s'ode dir, chi stà nel cuore
LETT. IV. D'un Re, chi giace . . . .
Perchè? Per violar la fè giurata
Al suo Sovrano, o a una fedel compagna.
E in ver, se pensi a quei, che più de' Grandi
Possedono i favor, vedrai che usciti
Questi talor da stirpi ignote e oscure,
Qual l'altera Venezia da fangose
E putride paludi, il varco a quelli
Spesso s'aprir per compiacenze vili,
E per servigi abietti. Indi vedrai
Colpa e grandezza in lor crescer del paro,
E formarsi l'Eroe sull'uom distrutto;
Fin che degli anni al declinar, consunti
E conquassati per durati affanni
In saccheggiar ville e Città innocenti,
S'abbandonano in braccio alla mollezza.
La qual spreme il sudor da quelle fronti
Cinte di lauri, inaffiati prima
Di sangue umano, indi impassiti a soffio
Di cupidigia macilenta avara.
Alfine all'ombre di prestati omaggi
Con cuore avverso e menzognero in vita,
Altre vedrai seguirne orride infeste
Di spaventosa morte. E allor le prede
Loro pur ripredarsi, o per bagascia
Imperiosa, o per mignone ardito,
Che la rapace man stenda sull'arche
Da diffidenza ascose, e destinate
A custodir gemme, tesori, o ricche
Immagini di Re, di meretrici,

Aurei

Aurei monili, monumenti eterni
Della passata lor vita venale.
Ah non abbagli un punto passeggiero
Di chiaro mezzodì! Guardisi al fosco
Albor d'onde procede, e dove ei corre
A terminar. Quel che ne resta è un sogno,
Che confonde in un sol gloria e rossore.

La Felicità dipende dalla Virtù

Dunque questo si scriva alto decreto:
Sol da virtù felicità deriva.
Virtù è quel perno a cui s'aggira intorno
Ogni piacer verace. Essa non mesce
Amarezza nel vaso in cui lo infonde.
Ugualmente s'appaga, o altrui lo appresti,
O lo accetti da altrui. Con gioia uguale
Accompagna gli eventi, e negli avversi
Forza maggiore acquista. A lei non reca
Nausea piacer, che soprabbondi. Il riso
D'insensata follìa più risonante,
Non vale il suo tacito pianto. Il bene
Trae da ogn'oggetto, il trova in ogni luogo,
Esercitata ognor, stanca non mai.
Non va superba dell'altrui caduta,
Non s'avvilisce alla grandezza altrui.
Non cura il meglio, e nol desia. Col solo
Bramar più di virtù, più un ne possiede.
Questa fra tutti è il singolar ristoro,
Che a' miseri mortali il Ciel pietoso
Possa render comune. Ognun che senta,
Può rimanerne impresso. Ognun che pensi,
Arriva a concepirla. Il reo di lume
Manca per conseguirla, ottuso e cieco

In

———— In mezzo al ſuo ſaper, come mendico
LETT. IV. In mezzo a' ſuoi teſori. Al giuſto s'offre
Spontanea. In ſua ricerca ei non s'affana;
E lontan da ogni ſetta, ei la conſegue
Non per private vie, ma per l'eſpoſte
Da natura ad ognuno, onde ſi paſſa
Dal creato all'eterno, e all'increato.
Tal convinto ciaſcun di quel ſoave
Vincolo che connette e terra e Cielo,
E le coſe mortali e le immortali,
Intende aſſai, ch' uomo non v'à felice,
S'ei della ſua felicità lo ſtrale
A tutti gli altri non eleva o abbaſſa;
E che quanto à principio o da morale,
O da leggi, o da fede, il tutto à fine
Nel ſolo amor degli Uomini, e del Nume.

Speranza, Fede, e Amore, come contribuiſcano alla felicità

Speme dell' Uom fida compagna e duce,
Eſtingue in eſſo ogni dolente cura;
E col farſi più pura a gradi a gradi
S'alza, e s' abbraccia colla fede. Allora
L' umana mente nell' immenſo aſſorta,
Vede perchè nell' uom ſolo s' infonde,
Colla ſperanza di minore inteſa
Felicità nel compartirla altrui,
La Fede di maggior non per ſe inteſa
Felicità. Ciò che negato è ai bruti,
Che paghi ſol di quanto a ciaſcun baſta
Nol danno altrui nella preſente vita,
E nulla ſan dell'altra. In ſimil guiſa
Saggia natura ne' riparti ſuoi,
Confortando l' umana debolezza

Colla

Colla felicità maſſima, accoppia
La maſſima virtù, somminiſtrando
Del proprio bene in luſinghiera viſta
Più forti impulſi, onde eccitar l' altrui.
Amor. proprio così ſparſo e diffuſo
Agli amici, ai vicini, e terminando
Al primo Autor, fabbrica ſull' altrui
La ſua felicità. Se queſto è poco
Per un cor generoſo, egli proceda
Più nobilmente, e in queſt' eſteſa abbracci
Anco i nemici. Utile è un ſol ſiſtema
Far di benevolenza, e nel dovuto
Grado riporvi ogni creata eſſenza.
Quanto il cerchio ſarà più dilatato
Di carità per noi, tanto di noſtra
Felicità ſarà più ſparſo il fonte.
D' amore il grado più ſublime, è il grado
Più di felicità ſublime ancora.
Scende l' amor di Dio quaſi dal tutto
Le parti a irradiar. Quello dell' Uomo
Dalle parti riverbera nel tutto;
Quel di ſe ſteſſo entrambi eccita e deſta,
Qual ſaſſo che dall' alto impreſſo cada
Sull' acque. E come l' onda accumulata
A quel punto d' intorno, ad ogni nuova
Oſcillazion propaga un nuovo cerchio,
Quanto elevato men, tanto più eſteſo,
E tutto occupa il lago; in ſimil guiſa
Si partecipa amor, quanto più unito,
Tanto più vigoroſo; e pria riguarda
Noi ſteſſi, indi i congiunti, i cittadini,

La ſua

——— La sua specie, le altrui, le piante, i sassi,
 E tutta viene ad occupar natura . . . .
Sorge felicità da mutuo amore,
La terra ne festeggia, e il Ciel contempla,
Quasi ammirando, di se stesso espressa
Nel cuor dell' Uom la luminosa immago.

Conclusione ed Epilogo

Sù dunque amico genio, Eroe del canto
E del Cantor, mentre a raccor discende
La musa mia dell' ardue passioni
I bassi effetti, o sale a investigarne
L' alte cagioni, pien di speme io possa
Simile a te, sempre a me stesso uguale,
Cader con dignità, sorger con pari
Moderatezza. Io possa da' tuoi detti
Formato e istrutto, conformarmi ai vari
Caratteri di vita, e far passaggio
Felicemente dal vivace al grave,
Dal severo al giocoso. Io possa unire
Facilità con eloquenza, ardore
Con esattezza; persuader senza
Apparato d' incomodi argomenti,
E senza nausear porger diletto.
Ah mentre del tuo nome a piene vele,
Trasportatata dai secoli fugaci,
Scorre la nave, e lascia ovunque passa
Gran tesoro di fama, a seguitarla
La mia piccola barca il corso affretti,
E dell' onda divisa il solco attenda.
Così avverrà. Quando i Monarchi, i Duci,
Quegli dei quali arrossiranno i figli
Che i padri lor fossero tuoi nemici,

Gia-

Giaceran nella polve, apprenderanno
I posteri da me, che a me tu fosti
Condottier, tu filosofo, tu amico.
Ch' eccitato da te, chiusi le orecchie
Al suon di vuote voci, i lumi ai foschi
Fantasmi, e apersi l' intelletto e il cuore
Al pieno senso, e al lampeggiar del vero.
Quindi s' apprenderà, che per mio vanto,
Il facile splendor, di cui sfavilla
Saggia natura, estinse d' un ambigua
Opinion la moribonda face.
E che convinto l' ingannato orgoglio
Per me conobbe, che *ragione e senso*
Anno un sol fin; che *da un istessa fonte*
E l' amor proprio, e il social deriva;
Che *da virtù felicità dipende*;
Che *il tutto è bene; e* che *lo studio* alfine
Che più d'ogn' altro ad Uom convenga, è l' Uomo.

IL FINE

ERRORI	CORREZIONI
P. 15. l. 4. *Elogio*	*Epilogo*
50. 2. E pone	Revoca

